

# Cultura

Basta davvero la democrazia a sconfiggere il potere? Le risposte dell'ultimo libro di Pietro Barcellona

## Non rimaniamo animali sociali

«Lo spazio della politica. Tecnica e democrazia» è il titolo del nuovo libro di Pietro Barcellona edito dagli Editori Riuniti. Un saggio nel quale lo studioso sottopone a una critica radicale, per alcuni versi ad un'autocritica, gli strumenti del pensiero politico, alla luce del crollo delle ideologie e del do-

po '89. Il libro verrà presentato a Roma stasera alle 20,30, presso la Casa della Cultura in Largo Arenula 26. A discuterne in una tavola rotonda saranno, con l'autore, Biagio De Giovanni, Roberto Esposito e Stefano Rodotà. Ecco, sul saggio di Barcellona, una riflessione critica del filosofo Carlo Sini.

CARLO SINI

Lo spazio della politica. Tecnica e democrazia è uno dei più significativi libri che sia possibile leggere nell'attuale crisi sociale e politica che travaglia l'Occidente e l'Italia. Pietro Barcellona svolge in esso analisi di esemplare lucidità e essenzialità, analisi che pongono sotto gli occhi di tutti quella riduzione della società a «macchina totale» e dell'uomo a «materia prima» della produzione che sempre più spemntiamo. Si tratta naturalmente della produzione così come si configura nell'era tecnologica, cioè nel tempo della rivoluzione informatica per la quale «i segni si scambiano fra loro senza scambiarli» più con qualcosa di reale. «La produzione», scrive Barcellona, «copre ormai l'universo delle attività umane, attive e ricreative. E lo fa utilizzando un'organizzazione sistematica dei rapporti simbolici, comunicativi, linguistici, formativi ed educativi, fra le persone». Il tutto nel segno della «mondializzazione» dell'economia e del profitto. La società diviene così un fatto meramente funzionale in cui gli uomini «stanno insieme unicamente per produrre e consumare». Essa è pensata come un sistema evoluto dalla logica dell'efficienza e dell'agire strumentale, che assorbe in sé ogni complessità e differenza; queste sono preventivamente calcolate come variabili funzionali di un programma il più possibile duttile e relativizzante, e perciò solo minimamente o solo apparentemente conflittuale. Da ciò deriva il caratteristico individualismo alienato, estetico ed edonistico, dei paesi industrializzati, cui fa da contraltare una burocrazia sindacale e politica a sua volta alienata. L'insieme si presenta come un individualismo di massa, o da «replicanti», in cui ognuno, di fatto assorbito a uno «sradicamento assoluto», vive nondimeno tutto ciò come illusione di libertà e di autonomia: facoltà di cambiare canale (non importa se per vedere dappertutto le medesime volgarità, cenerine e insignificanze offerte dai programmi replicanti).

Il discorso di Barcellona si fa tanto più pregnante quando egli, dopo aver avanzato critiche assai appropriate alle «soluzioni» pensate da Heidegger, Habermas, Luhmann, Jünger ecc., esamina da vicino le contraddizioni che caratterizzano da un lato il progetto di liberazione marxiano, dall'altro il formalismo giuridico e lo Stato di diritto liberale. In entrambi i casi, viene avanzata una totalizzazione che pretenderebbe di assorbire ogni differenza individuale nello spazio politico-sociale. Il fallimento della totalizzazione marxista, negatrice di fatto di ogni reale autonomia, è oggi drammaticamente sotto gli occhi di tutti. Ma vi sono ancora molti che credono nella sostanziale bontà del progetto formalistico. Se non che l'attuale momento di crisi delle democrazie occidentali lascia sempre meno spazio alle illusioni. Tutti sappiamo che dietro l'artificiale sistema delle regole e garanzie formali proliferano, intanto, il dominio reale della forza economica, oltre che sempre più cinghiosamente corrotta e delinquente. E così pure vediamo che l'organizzazione burocratico-tecnologica si scontra, come rileva acutamente Barcellona, con un paradosso irrisolvibile: essa rende passivi, addirittura inerte, gli individui nei loro ruoli passivi e funzionali alla logica del sistema; ma, nel contempo ha bisogno, per funzionare davvero, della loro partecipazione attiva, responsabile e consapevole, e invece si ritrova o con replicanti idioti che pensano solo all'automobile e alle vacanze, o con individui totalmente associali, consegnati alla cieca rabbia distruttiva e autodistruttiva.

A questa diagnosi, preoccupante quanto realistica, Barcellona oppone un suo progetto di ricostituzione della politica, animato da una rinnovata «passione democratica»: progetto generoso e illuminato che merita di essere assunto come referente di un'ampia discussione. È appunto per cercare di contribuirvi che elencherò qui, molto in sintesi, alcune osservazioni francamente critiche.

1. Scrive Barcellona che «tutto è stato fatto per ridurre la realtà a pura costruzione mentale». D'altra parte egli riconosce che l'intero progetto della razionalità conoscitiva e politica «è stato enunciato dai Greci». Non è allora sufficiente, come egli sembra ritenere, risalire alla modernità e alla rivoluzione industriale per comprendere il fallimento dell'ideale democratico. Se è vero, come scrive, che «la terra dell'Occidente ha fatto nascere un sistema che ha la caratteristica di potersi staccare da ogni base storico-geografica e che nega tutti i tratti particolari delle culture», bisogna appunto comprendere come ciò sia potuto accadere. Un'ipotesi è che ciò sia scritto sin dall'inizio in quella pratica universalizzante e astratta della scrittura alfabetica (inventata dai Greci) che affondò il mondo del-

l'oralità e del mito. S'intende che allora non si può fare un uso inconsapevole della stessa logica che da quella rivoluzione discende per comprenderne i frutti.

2. Analogamente Barcellona osserva che «dopo la totalizzazione hegeliana e la dissoluzione praxistica di Marx il problema diventa quello della condizione della stessa possibilità di pensare... La totalizzazione rende impossibile l'interrogazione filosofica sulla storicità dell'esistenza umana». Anche Heidegger, dice giustamente Barcellona, «resta inchiodato ai dilemmi dello «stato di società», alla «hegeliana storia filosofica del mondo». Ma come si può dire allora che «l'oltre della ragione moderna è lo storico-sociale come piano d'essere ignoto all'ontologia ereditata»? La comprensione storica dell'uomo è in se stessa relativistica e non può infine che relativizzare anche se stessa (divenendo appunto, io direi, ragione tecnologica): Barcellona lo sa ma nel contempo osserva che «non si può fare a meno di proiettare queste categorie nell'insieme della storia umana». Che senso ha però questa «proiezione»? Come possiamo abituarci senza esserne catturati, cioè senza permanere nella totalizzazione che vorremmo superare? Se si sollevano, come Barcellona fa, i problemi ultimi del senso e del non senso, tali questioni, apparentemente teoriche, sono in realtà decisive per decidere che fare e come trasformare lo spazio della politica.

3. Perché vi sia possibilità di trasformazione deve esservi differenza tra pensiero e essere, individuo e società. Ma di che differenza si tratta? Appellarsi alla «psiche umana» che non può essere interamente socializzata, o alle capacità dell'immaginazione equivale a far uso di due concetti letteralmente inventati e imposti dal razionalismo filosofico e scientifico occidentale (cioè che io chiamo «strategia dell'anima»). Non vedo qui alcuna reale differenza, ma anzi la più tradizionale continuità con la concezione «umanistica» (infatti dire che la scienza e la tecnica sono prodotti dell'uomo) ripete solo la concezione occidentale del fare e la nozione metafisico-biologico-sociologica di «umanità» tipiche - e certo grandiose - invenzioni di Platone e Aristotele.

4. Barcellona riconosce che il formalismo dell'eguaglianza avanzato dallo Stato liberale è una pura astrazione. Ciò che propone è di renderlo sostanziale, secondo l'intento democratico già avviato nell'illuminismo e nel migliore Marx.

Ma non si rischia in tal modo di restare nell'astrazione? Non è appunto questo ciò che accade nel razionalismo tecnologico: che l'astrazione diviene, come direbbe Hegel, «effettuale»? Se ciò non avviene, non andiamo a vederlo, non sarà perché noi guardiamo le cose catturate dai nostri sogni ideologico-umanistici?

5. Ciò che Barcellona propone è una democrazia dell'autonomia e dell'autogoverno. Lo spazio politico deve diventare un processo di autoeducazione collettiva, un luogo di fabbricazione di individui socialmente consapevoli, capaci di governare le proprie passioni. Ora, è vero che non si può rinunciare a tutto ciò, pena il non senso e la corruzione della vita umana (questo lo sanno tutte le civiltà). Ma chi ha detto che ciò debba continuare a essere un progetto «politico» e «sociale»? Non è proprio di questo progetto che constatiamo la crisi? Non sappiamo già tutti che è a dir poco utopistico affidare alla socialità e al politico (come alla «scuola») niente meno che un progetto di «autonomia» e «autoeducazione»? Non è proprio qui che si manifesta tenacemente quella differenza tra individuo e società che Barcellona non intende peraltro cancellare? Per altro verso, chi decide nella «partecipazione di tutti alla decisione»? Barcellona non manca di chiederselo ed è evidente che non basta rispondere «la collettività». Forse, prima o accanto allo spazio della politica, è urgente affrontare il problema dello spazio della cultura. Se non avremo più individui culturali liberi dall'influenza della logica tecnocratica, liberi da pregiudizi verso di essa e contro di essa, liberi dai lacci concettuali della tradizione, individui capaci di fare della cultura non uno strumento di massificazione e di copertura ideologica, ma un esercizio etico di trasformazione, individui per sé essenzialmente disinteressati, privi di prezzo e di ambizioni di potere (un po' come erano i monaci mendicanti del Medio Evo, senza che per questo noi si debba far voto di castità o sottometterci a dogmi religiosi), forse senza questo primo lievito, ogni reale trasformazione è difficilmente pensabile.



LUIGI MALERBA

Scrittore e saggista

«Le nuove avanguardie letterarie? L'importante è non ingessarle formalmente e politicamente. Bisogna innovare ma comunicare: un testo senza lettori è inutile. Le nostre frontiere? Cerchiamole nella fisica»

Pierre Alechinsky firma il retro di una sua tela (1964) c. sotto, un disegno di Escher. A sinistra, Pietro Barcellona

## Poeti, anzi scienziati

LETIZIA PAOLOZZI

Scrivere in modo energico, autentico, senza imbarazzo. Per i conformisti uno scrittore di questo tipo è imbarazzante. Non cambieranno, quindi, idea per nulla al mondo sull'opera del parmense Luigi Malerba, nato nel 1927 (tra i suoi titoli «La scoperta dell'alfabeto», «Saito mortale», «Il pianeta azzurro»); costui produce congegni romanzeschi scabrosi, caustici. Anche linguisticamente. I puntatori non glielo perdonano. Non gli perdonano di non essere un sentimentale, di non ammettere finzioni. Sembra, perciò, Malerba, in ragione delle relazioni narrative e stilistiche coltivate, il biografo-giudice più adatto a parlare di questa riacensione del dibattito sulla neo-avanguardia. Raccontiamo di lui certo al trentennale del Gruppo 63, al quale tuttavia si è aggiunto il libro di Filippo Bettini e Roberto Di Marco «Terza ondata» (Biblioteca Universale Synergon).

Malerba: sì, non basta, evviva, sono morte, sono vive le avanguardie, lo sperimentalismo? Questo dice la discussione in corso?

Ma no. Le celebrazioni per i trent'anni del Gruppo 63 mi sono parse fin troppo pacifiche. Non sento, insomma, il rumore della polemica che si accende da ogni parte alla nascita del Gruppo 63. Ma la situazione di oggi non è pietrificata come allora e, con buona pace di Di Marco che ha scritto una lunga prefazione al volume «Terza ondata», l'industria editoriale insieme alla massa della produzione standard promuove, lusinga e in un certo senso finanzia la propria opposizione perché ha capito che da questa può nascere qualcosa di nuovo e, perché no, di interessante anche dal punto di vista editoriale.

Insomma, potrebbe nascere (e il libro «Terza ondata» lo sostiene) qualcosa di nuovo, qualcosa che si opponga alla insopportabile leggerezza della letteratura del passato decennio?

Sono anni che Lupertini, Bettini, Muzzioli, Patrizi (ndr. Giovanni e arguenti critici letterari) vanno proponendo, da posizioni diverse, severi esercizi di interpretazione e di teoria nelle linee tracciate dalla Neoavanguardia (dalla «scrittura materialista» al postmodernismo). Nessuna «glaciazione» dunque dopo il Gruppo 63, come ha scritto Enzo Siciliano, se non in chi ne aveva già la vocazione. Direi anzi che un certo risveglio indotto si è avuto perfino nella letteratura-Findus di quelli e questi anni. Una neoglaciazione semmai è quella che propone Di Marco alla neo-avanguardia nella incredibile prefazione al volume della «Terza Ondata».

Perché incredibile? Di Marco se la prende con i fantasmi del capitalismo da posizioni di un marxismo asmatico e deperito per proporre una letteratura «extra-sistemica», vale a dire che si ponga fuori dal sistema, un fantomatico sistema di cui nessuno riesce a individuare i connotati. In realtà, più che un sistema, c'è oggi una totale «de-regulation» che comprende

«Un gioco? Ma se è l'unico realismo possibile!»

FILIPPO BETTINI

Non si può soprassedere sul punto controverso sollevato da tutti gli interventi di opposizione fin qui prodotti. Nuova avanguardia, semplice sperimentazione o movimento «diffuso» ancora in attesa di una sua definizione di programma e di tendenza: qual è l'autentica fisionomia della Terza Ondata? Il libro realizzato da Di Marco e da me con la collaborazione dei «Quaderni di critica» (Carlini, Mastropasqua, Muzzioli e Patrizi) ha diviso la critica come da anni non accadeva in campo letterario. Le adesioni esplicite hanno configurato il manifesto *de facto* di una crescente strategia di opposizione e di ricerca, decisa a farla finita con la restaurazione degli anni Ottanta. Sull'altro versante, le critiche e le polemiche hanno rilanciato un repertorio ormai collaudato di argomenti pronti a scattare ogni qual volta si parla di «avanguardia». Si è criticata la prevaricazione della teoria sui testi, chiamando in causa «eroismo» e «dogmatismo» (Ceserani ne *Il manifesto* del 6 aprile). Si è voluta, all'opposto, sottolineare l'insufficienza dei testi alla teoria - questa, avanzata e rigorosa; quelli poveri ed epigonici - (Giuliano Manacorda ne *Unità* del 14 aprile). E non potevano mancare le battute frivole di chi continua a pensare che l'avanguardia sia il gioco da salotto, e così pure il parlarne (Cotroneo ne *l'Espresso* del 18 aprile). Stando alle reazioni suscitate, se ne può trarre almeno un dato confortante: che, piaccia o meno, un movimento di rinnovamento letterario e culturale esiste davvero. Accetterei tranquillamente di definirlo con il terzetto «avanguardia», a condizione di vederne l'immagine caratterizzante nei tratti descritti da Guido Guglielmi e da Mario Lunetta (rispettivamente ne *Unità* del 26 aprile e del 17 maggio): lavoro sulla lingua, recupero dei dialetti, attraversamento dei modelli classici e anticlassici, attacco al postmoderno, pratica costante di una scrittura allegorica, grottesca e parodica. E tanto basta, fra l'altro, a stabilirne i relativi caratteri di continuità e di serietà rispetto alla Neoavanguardia degli anni Sessanta. Ma è poi così difficile ammettere che l'avanguardia non sia un puro movimento di constatazione formale, ma una strategia impegnata che interroga e contesta l'ideologia del presente? O, per usare una terminologia cara a Sanguineti (che, non a caso, ha aperto il dibattito sulle pagine di questo stesso giornale il 31 marzo), sia l'unico modo di essere tempestivamente *realisti* nell'epoca del capitalismo maturo e delle grandi trasformazioni? Se solo vi si fa mente non si ha difficoltà a capire che ciò è quanto fa la differenza.

Al contrario. In fondo, questo gruppo di giovani sembra proporsi come continuatore del Gruppo 63, sarebbe sciocco negarlo anche se i modi appaiono quelli della parodia o quanto meno dell'ironia. Ma direi che non ha ancora ben chiari i modi e i mezzi della scrittura, per quanto Filippo Bettini proponga, insieme alle strategie interne, una lucida e acuta analisi della situazione e una indicazione di prospettiva di cui i giovani autori dovrebbero farsi interpreti e messaggeri.

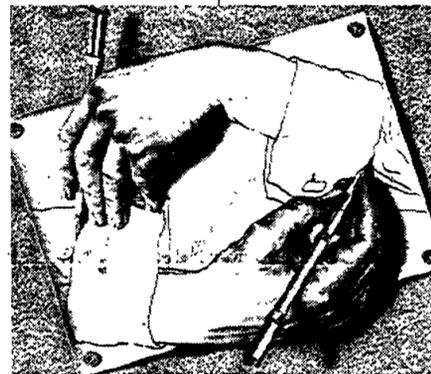
«Abbandoniamo per un attimo le neo-avanguardie. Sul «Corriere» della Sera» è comparso una polemica nei confronti del romanzo moderno: i giovani scrittori venivano invitati a ricollocarsi, a retrocedere all'Ottocento, tagliando via Proust, Joyce ecc. Stiamo ascoltando la sirena del Ritorno all'Ordine?»

Il Ritorno all'Ordine è una tentazione ricorrente della letteratura e della politica. Stare al centro della situazione come affermava Giuliani (ndr. Alfredo Giuliani, poeta dei Novissimi, francesista, fine critico letterario) una decina d'anni fa, significa non soltanto rifiutare i canoni della narrativa ottocen-

Sabato 12 giugno al Castello ducale di Piano Romano verrà assegnato il secondo premio letterario Feronia Città di Fiano 1993. Per la poesia il riconoscimento andrà a Edoardo Sanguineti per *Senzatitolo* (Feltrinelli) e per la narrativa a Gaetano Delli Santi per *Delungi scelerate*. Un riconoscimento speciale infine sarà dato ad Said Adonis, scrittore siriano e a Nathan Zach, israeliano.

Con una grande mostra Macerata rende omaggio a Mino Maccari

MACERATA. Una grande mostra retrospettiva dedicata a Mino Maccari si svolgerà a Macerata, a Palazzo Ricci, dal 17 giugno al 30 settembre. Saranno esposti 250 «pezzi» tra disegni, acquarelli, dipinti, bozzetti per scenografie e opere grafiche, creati tra il 1916 e il 1989. Maccari, artista e intellettuale, da non molto scomparso, collaborò nella sua vita alle più prestigiose e interessanti testate giornalistiche.



«Di bei testi ce ne sono già molti. Ma de gustibus...»

ROBERTO DI MARCO

Della discussione avvenuta sinora a proposito del nostro *Terza ondata* non posso che rallegrarmi. Io voglio però chiarire un punto. Quel libro è soltanto un primo strumento di lavoro (più o meno riuscito: Bettini e io faremo tesoro delle opinioni altrui) per avviare una discussione nuova sul contesto e nel contesto. Crediamo che nei tempi nuovi che viviamo la contraddizione letteraria oltre che significativa in sé sia sintomatica di ben altro. Più che in altri tempi. Insomma il problema centrale non è il libro in sé ma è il movimento nuovo del cui ancora iniziale sviluppo il nostro libro è un segno fra altri. Certo, il movimento produce scrittura, e la scrittura è, per così dire, la sua «ragione sociale». Ma non si tratta di semplice ricerca sulla forma-parola fine a sé. Si tratta piuttosto, come dice Bettini (p. 61 e sgg.), di «pratica allegorica della scrittura materialistica e della contraddizione». Cioè, nel movimento è centrale il rapporto tra scrittura e realtà. In questo senso il movimento, proprio in quanto «movimento nuovo della scrittura», è sociale, interno alla dialettica reale dei tempi nuovi che viviamo. Certo, abituati come siamo, per tradizione umanistico-accademica, a considerare la letteratura come una forma specifica senza relazioni col contesto in cui avviene, ci è difficile, di fronte ai fenomeni letterari-culturali, comprendere a fondo la natura specifica. È quella che Dante, per esempio, nel suo *Convivio*, chiama «la veritate ascosa sotto le mense», pochi intendono cosa sia e cosa implichi. Un lungo discorso... Come tutti sanno i movimenti sociali nascono da contraddizioni reali. Ma nella situazione della postmodernità capitalista, la contraddizione tra arte e società si presenta in forme nuove e con assai maggiore radicalità che nei periodi storici precedenti. Eppure si tratta di contraddizione già chiara allo Hegel delle *Lezioni di Estetica*, laddove afferma che «il nostro tempo, per la sua situazione generale, non è favorevole all'arte e teorizza la «morte dell'arte». Ma questo Hegel pochi lo frequentano. A prescindere dalla coscienza che ne ha, il movimento nuovo della scrittura ha la sua matrice sociale-reale in questa contraddizione, come ogni avanguardia da oltre un secolo (e infatti intendere l'avanguardia come semplice trasgressione letteraria della norma letteraria è puro riduttivismo critichese).

E i testi? Ce ne sono già di stupendi, come ce n'erano nelle avanguardie precedenti; ma *de gustibus...*

rappresentato dall'avanguardia?

Ho detto più di una volta che oggi la fisica è la vera avanguardia della letteratura. Se non si ha idea di quale rivoluzione abbia operato la fisica nel nostro secolo, non si può scrivere né un racconto né una poesia. Uno dei grandi eventi culturali del nostro secolo è la caduta del principio di non contraddizione. Dopo Heisenberg abbiamo acquisito una dimensione veramente alternativa, post-aristotelica, dei nostri mezzi di conoscenza. Con questo non voglio dire che prima di scrivere una poesia sia necessario andare a lezione di fisica, ma che bisogna intuitivamente capire che cosa si sta elaborando nelle officine della scienza. E aggiungo che la tecnologia è complessa ma i principi della scienza sono semplici. C'è una nuova segnetica, non ancora codificata, che indica già qualche possibile direzione a chi tiene gli occhi aperti.

Non voglio tornare all'eterno dibattito forma-contenuto, ma tu, Malerba, ti senti scrittore classico o, piuttosto, scrittore preoccupato delle sperimentazioni formali?

Credo di potermi collocare in quella che Rosenberg, qualche decennio fa, ha chiamato «la tradizione del nuovo». L'esperienza del Gruppo 63 ha naturalmente accentuato una predisposizione intellettuale alla ricerca, ma senza mai trascurare, insieme alla proposta espressiva, la comunicazione. Un testo che non ha lettori, non comunica niente a nessuno. È sufficiente ricordare che la sola comunicazione uccide sia le idee che il linguaggio privilegiando la banalità nella quale si riconosce la maggior parte dei lettori. «Classico» per me è una parola che va usata nella prospettiva dei secoli e che perciò diventa equivoca e deviante se usata per i contemporanei.

**GINA LAGORIO**

**Il silenzio**

In ventiquattro magistrali racconti il misterioso incanto del vivere.

**MONDADORI**